

“Mi piacerebbe fare volontariato ma non sono adatto”?

*Cercare nuove parole e nuove strade per
avvicinare i giovani al volontariato: una proposta
dal Gruppo di Volontariato Vincenziano.*

I [Gruppi di Volontariato Vincenziano](http://www.volontariato.lazio.it) della Provincia di Roma nel corso dell'anno scolastico hanno promosso presso due scuole superiori del Comune di Albano Laziale un progetto di educazione alla solidarietà tra gli adolescenti: *La percezione e i vissuti dei giovani delle scuole superiori del Comune di Albano sul tema della solidarietà*. Ad una prima fase di ricerca sull'idea di solidarietà diffusa tra i ragazzi, è seguito un laboratorio per avvicinare gli studenti alla realtà del volontariato, in vista di uno sviluppo della cittadinanza attiva. Abbiamo parlato del progetto, dell'idea di solidarietà e delle nuove modalità per comunicare il volontariato ai giovani con il sociologo **Roberto Latella**, curatore della ricerca.

COME È NATA L'IDEA DI QUESTO PROGETTO DA PARTE DEI GRUPPI DI VOLONTARIATO VINCENZIANO? E LA RICERCA NELLE SCUOLE DI ALBANO COME SI INSERISCE?



L'esigenza fondamentale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano era quella di aprire un rapporto più forte col tessuto giovanile territoriale. Cercare di capire quali sono i bisogni, le percezioni, i pensieri dei giovani allo scopo di costruire con loro un rapporto più forte e diffondere maggiormente il volontariato e l'uso dei servizi del volontariato. L'idea non era semplicemente quella di recarsi nelle scuole per fare in modo che i ragazzi usufruissero degli sportelli delle associazioni, ma era soprattutto cercare di capire se erano interessati, in qualche misura, alle attività di volontariato. I giovani, quindi, non solo come soggetti utenti di servizi di volontariato, ma anche come soggetti attivi nel volontariato. Da un punto di vista più specifico, invece, il nostro intento è stato finalizzato a capire quale fosse il tipo di comunicazione più efficace, riguardo questi temi, per ragazzi

adolescenti. Interventi, quali ad esempio, convegni, conferenze, laboratori sul tema della solidarietà ce ne sono e ce ne saranno sempre, ma forse non parlano un linguaggio adatto ad un certo tipo di destinatari. L'idea interessante di questo progetto è stata quella di unire una dimensione di ricerca con una dimensione di intervento. Infatti, prima di fare un lavoro sull'educazione alla solidarietà era importante capire che tipo di domanda avevamo di fronte. A questo fine abbiamo somministrato una serie di questionari a ragazzi appartenenti a classi di due scuole diverse – un istituto tecnico del commercio e del turismo pubblico e un liceo scientifico privato – da cui è emerso, da una parte, il loro pensiero sulla solidarietà e sul volontariato e, dall'altra, il loro punto di vista su come avrebbero voluto fare un lavoro a scuola su questi temi. E proprio sulle loro risposte ci siamo basati per fare l'intervento successivo. Come mi aspettavo, la maggior parte dei ragazzi non ha voluto la conferenza dell'esperto, ma, come abbiamo poi attuato, una serie di esperienze di laboratorio correlate da giochi ed esercizi. Quindi, fondamentalmente, ci sono state tre fasi: la somministrazione collettiva dei questionari, l'elaborazione dei dati forniti dai ragazzi, e, per ultima, la fase di intervento con due giornate di attività formativa di laboratorio sul tema della comunicazione della solidarietà nel gruppo e della gestione della mediazione in gruppo, perché erano i temi a cui risultavano più interessati. E' curioso notare che, ad esempio, il volontariato inteso come volontariato puro è stato scelto poco. Di conseguenza noi siamo partiti non dal concetto di come è bello fare volontariato, ma dal fatto che anche i loro gesti quotidiani, dall'aiutare il compagno che va male a scuola, all'ascoltare una persona che ha un problema, fino a passare i compiti, sono comunque gesti di solidarietà.

AVETE INCONTRATO PARTICOLARI DIFFICOLTÀ NEL PORTARE AVANTI IL PROGETTO? QUAL È STATO L'ATTEGGIAMENTO DEGLI STUDENTI?

In linea di massima ho riscontrato un elemento di distanza o di separazione tra certi ragazzi e il mondo del volontariato. In generale, però, non abbiamo incontrato grosse difficoltà in questo lavoro, proprio per i motivi che dicevo prima. Abbiamo cercato di focalizzare non il concetto di volontariato, ma quello di solidarietà, partendo, quindi, dalla loro esperienza e non da qualcosa di separato da loro. L'idea che volevamo passasse è che ogni persona fa esperienza di solidarietà nella vita di tutti i giorni anche senza rendersene conto. In questo modo la loro visione sul volontariato non è stata negativa.

LA RICERCA CONSIDERA UNA SCUOLA PROFESSIONALE ED UN LICEO PRIVATO, AVENDO, COSÌ, UNA BUONA RAPPRESENTAZIONE DELLE DIVERSE FASCE SOCIALI. SECONDO LEI, L'APPARTENENZA SOCIALE PUÒ RAPPRESENTARE UNA DISCRIMINANTE NELLA PERCEZIONE DI TEMI QUALI IL VOLONTARIATO E LA SOLIDARIETÀ IN UN ADOLESCENTE? QUALI SONO LE DIFFERENZE PIÙ RILEVANTI CHE AVETE RISCONTRATO IN TAL SENSO?

E' stato abbastanza interessante constatare che c'è una maggiore disponibilità e propensione al volontariato e quindi alla solidarietà da parte dei ragazzi della scuola pubblica.

Inoltre, mentre nelle 5 classi del professionale abbiamo concluso il percorso iniziato, nella scuola privata - uno scientifico dove per scelta di studi si dovrebbe prestare più attenzione a certi temi - l'ultima parte, quella del laboratorio, non siamo riusciti a farla per mancanza di disponibilità da parte della scuola e, in realtà, anche da parte degli stessi ragazzi. Ho trovato un clima molto più accogliente e attento in quella che doveva essere la "scuola difficile", cioè il professionale. Qui, invece, i ragazzi si sono messi in gioco, hanno ascoltato, ma anche discusso e criticato. Nella scuola privata ho riscontrato un livello notevole di indifferenza, tanto che, infatti, non abbiamo completato il percorso.

Come dicevo, è di primaria importanza la valorizzazione del percorso, che noi abbiamo scelto e perseguito. E cioè il fatto di andare dai ragazzi con delle domande e non con le risposte. Chiedere: "Cosa c'entra la vostra vita con la solidarietà?" ha permesso ai ragazzi di mettersi in gioco e di farci entrare nei loro vissuti. A mio parere sono uscite cose anche forti da parte di alcuni ragazzi, ad esempio come stanno in gruppo, le loro difficoltà, il rapporto coi professori.

SECONDO LA SUA ESPERIENZA, CHE CONCEZIONE HANNO I RAGAZZI DEL "FARE VOLONTARIATO" IN GENERALE? E QUALI SONO I FATTORI CHE INFLUENZANO MAGGIORMENTE LA LORO PERCEZIONE?

Sul "fare volontariato" dal questionario emerge in parte la questione della delega. Per esempio, alla domanda *Se un tuo amico sceglie di andare ad aiutare i senzatetto tu che pensi?* non sono stati tanti quelli che hanno dato un giudizio contrariato tipo *Ci guadagna qualcosa* o *Sono tutte cose inutili* o *Che schifo, sono sporchi*. La percentuale alta è quella di chi pensa *Meno male che c'è gente come lui, ma non mi riguarda*.

Alla fine del percorso, dopo i momenti di laboratorio, un giovane volontario vincenziano ha presentato la sua esperienza. E lì, quando si è parlato propriamente e direttamente di volontariato, i ragazzi gli hanno chiesto soprattutto i motivi per cui aveva fatto quella scelta. Abbiamo, quindi, di nuovo messo al centro la dimensione del vissuto personale, ed è stato molto interessante il momento in cui i ragazzi hanno scoperto che non si fa volontariato solo per gli altri, ma anche per se stessi. E' lì che i ragazzi hanno cominciato a riconoscere qualcosa di più simile a quella che è la loro esperienza di solidarietà. E cioè che la solidarietà è uno scambio e non un dono dovuto.

Il problema è che spesso i ragazzi hanno un'idea sbagliata, o meglio sbagliata per me o diversa da altre possibili idee di volontariato. Pensano che sia un atto di estrema bontà, per cui tu ti dai completamente agli altri.

“MI PIACEREBBE FARE VOLONTARIATO MA NON SONO ADATTO”. COME INTERPRETA QUESTO SENTIMENTO DI INADEGUATEZZA RIGUARDO ALLA POSSIBILITÀ DI SVOLGERE ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO?

E' così, il 99% degli intervistati non si sente adeguato.

Accanto all'atteggiamento di delega di cui parlavamo c'è, infatti, anche un certo senso di inadeguatezza, per cui troviamo spesso, ad esempio, la risposta *Io non so se sarei capace di...* come se il volontariato fosse una cosa complicata, difficile, non all'altezza di chiunque. Per questo è importante far riconoscere ai ragazzi tutti gli atti di solidarietà che già fanno, nella vita di tutti i giorni, in modo che si ritengano adeguati.

Le risposte prevalenti sono state: *E' fondamentale che ci sia qualcuno che si dedichi al volontariato però io non me la sento, non mi metto in gioco.* Questo sia per un senso di inadeguatezza sia, probabilmente, per la difficoltà di uscire dalla propria cerchia. Sicuramente una gran parte non ha neanche voglia di fare volontariato perché un ragazzo di 16-17 anni è fortemente e giustamente incentrato su di sé, sul suo percorso di identità. Infatti molti hanno risposto *Ho molte cose da fare per me come posso pensare agli altri?* Ovviamente è diverso se cominci a pensare che fare volontariato significa occuparti di te oltre che degli altri. Quindi, piano piano si è cominciato a capire che la dinamica del volontariato non è così differente dall'idea che se un mio amico ha un problema l'ascolto, perché in due si sta meglio e si accresce la propria autostima.

Certo in due giorni di lavoro a scuola non si può cambiare il mondo, però si può fare un piccolo passo.

Un'altra cosa mi ha colpito molto. Noi abbiamo presentato il caso di un volontariato fortemente marcato, cattolico e confessionale anche di fronte a ragazzi con un'impostazione completamente diversa. Il grande risultato finale è che anche i giovani che non avrebbero mai fatto un certo tipo di volontariato, perché non credenti, sono riusciti a cogliere la dimensione umana di quell'esperienza. Sono riusciti ad uscire dai propri schemi e questo è un fatto sempre positivo.

In linea di massima siamo riusciti a metterli a proprio agio. Nel complesso, io sono rimasto contento del lavoro fatto con questi ragazzi. Mi ha colpito molto la loro disponibilità a mettere in gioco la propria dimensione intima di gruppo, cosa che una classe di adolescenti difficilmente fa in quattro ore. Forse perché abbiamo fatto con loro un percorso soft, discreto, di rispetto nei loro confronti. La scuola non sempre è rispettosa e loro sono riusciti a percepire la differenza.

DAI RISULTATI DELLA RICERCA SI EVINCE CHE I RAGAZZI TENDONO AD ATTEGGIAMENTI SOLIDALI, MA RIVOLTI PREVALENTEMENTE A COMPONENTI DELLA LORO CERCHIA RELAZIONALE. COME PENSA SI POSSA PREPARARE QUESTI RAGAZZI AD ESTENDERE SIMILI ATTEGGIAMENTI ANCHE AL DI FUORI DI ESSA, A BENEFICIO DI PERSONE CHE NON CONOSCONO?

Una parte del lavoro che abbiamo fatto è stata dedicata al passaggio da una solidarietà rivolta ad una cerchia ristretta di amici o, comunque, ad un ambiente consueto o di gruppo ad una solidarietà verso soggetti con cui non si ha un rapporto familiare.

Abbiamo cercato di far passare l'idea che se sono solidale con un mio amico e allargo il campo della mia percezione comunitaria, posso esserlo anche con il mio vicino di casa, poi, di seguito, anche con quello che non è vicino di casa, fino ad arrivare ad essere solidale anche con il ragazzino che vive in Pakistan. Tutto questo, però, passa dal sentire il senso di comunanza con qualcuno che è più distante. Per un adolescente questo passaggio è fondamentale, se gli si chiede direttamente di volontariato probabilmente gli si chiede un livello di attrazione della sua esperienza quotidiana molto alto e, quindi, la maggior parte dirà che non gli interessa.

Tutte queste cose che sto dicendo sono verificate dal questionario. Sono risultati anche degli elementi che forse ci aspettavamo meno. Per esempio una cosa che mi ha colpito molto è stato il risultato della domanda *Tra quali tipologie di persone è più difficile produrre un rapporto di solidarietà?* C'è da premettere che tra le risposte c'erano persone con differenze religiose, con differenza di età, di diverse culture e persone di differente estrazione

sociale. In realtà, per tutta una serie di motivi, soprattutto per via della pressione mediatica, ci aspettavamo che i ragazzi ci dicessero che è più difficile essere solidale con chi ha una convinzione culturale o religiosa diversa o con chi viene da un altro paese. Invece il dato più forte, sia tra i ragazzi della scuola privata e quindi appartenenti ad un ceto sociale più alto, sia tra quelli della scuola pubblica, riguarda la differenza di estrazione sociale. Fondamentalmente vuol dire che per i ragazzi è più difficile essere solidali con qualcuno che abita ad Albano, ma è di un altro ceto sociale piuttosto che con qualcuno che viene da un'altra parte del mondo ed è anche di un'altra religione. Su questo c'è da interrogarsi.